

I tre occhi dell'editore.  
Cultura meridionale e mercato librario tra Otto e Novecento  
di Maria Iolanda Palazzolo

L'editore sbircia con un occhio lo scrittore e con l'altro il pubblico. Ma il terzo occhio, l'occhio della saggezza, è costantemente fisso al portafogli.

Alfred Döblin

1. *Diritti d'autore e mercati del libro.*

Il 22 maggio 1840 viene firmata a Vienna dai Ministri plenipotenziari Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy e Clemente di Metternich, per conto dei rispettivi sovrani, la *Convenzione austro-sarda a favore della proprietà e contro la contraffazione delle opere scientifiche, letterarie od artistiche*, denominata più brevemente la *Convenzione sulla proprietà letteraria*. All'accordo, preparato da lunghe e tormentate trattative diplomatiche, aderiscono successivamente nell'arco dell'anno tutti gli altri Stati della penisola: non aderisce invece, e non aderirà neanche in seguito, il Regno delle Due Sicilie che conserverà, durante il restante ventennio della sua esistenza, le norme giuridiche preesistenti<sup>1</sup>.

Nonostante l'apparente marginalità della questione — la difesa del diritto d'autore nei territori dei governi che aderiscono al trattato — si tratta di una tappa significativa, come già notato da Ciasca<sup>2</sup>, nella crescita di una opinione pubblica nazionale. Le norme contenute nei 29 articoli del testo sanciscono infatti un principio importante; la tutela di quel particolarissimo tipo di proprietà che è la pro-

<sup>1</sup> Su questa vicenda e sul dibattito da essa generato, che riguarda anche il nuovo assetto del commercio librario e l'ipotesi di una Fiera libraria, cfr. G. Pomba-G.P. Vieusseux-C. Tencà, *Scritti sul commercio librario in Italia*, a cura di M.I. Palazzolo, Roma 1986.

<sup>2</sup> R. Ciasca, *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-48*, Milano 1965<sup>2</sup>, pp. 201-6.

prietà dei cosiddetti beni immateriali, delle opere dell'ingegno, già garantita nelle legislazioni dei singoli Stati, viene estesa, secondo il principio della reciprocità, a tutti gli Stati aderenti, ponendo fine all'attività illecita dei contraffattori e favorendo una corretta retribuzione degli autori.

Si tratta certamente di un primo passo verso l'unificazione del mercato librario e il superamento delle barriere daziarie che impedivano lo scambio anche di merci atipiche come libri e periodici di cultura. Ma al di là delle questioni più schiettamente ideologiche e politiche — non a caso tra i promotori della Convenzione vi sono gli esponenti più in vista del movimento liberale, tranne l'economista palermitano Francesco Ferrara, che sino agli ultimi anni di vita conserverà pesanti riserve — vi sono delle ragioni di natura specificamente economica che spingono editori, librai ed autori, in generale i diversi operatori del settore, a fare pressioni sui rispettivi governi per una rapida attuazione della legge.

Il quadro legislativo infatti deve adeguarsi ai mutamenti sostanziali avvenuti nel panorama dell'editoria italiana. Se ancora nei primi decenni dell'Ottocento le imprese tipografiche erano a conduzione tipicamente artigianale, con uno scarso numero di addetti ed un modestissimo corredo tecnologico, la situazione italiana, o meglio del Settentrione d'Italia, si va lentamente modificando<sup>3</sup>. Si rinnovano macchinari, si raffina la veste tipografica, si aumenta la tiratura. Sulla base di una crescita della domanda di lettura — certamente significativa, anche se non paragonabile a quella francese degli stessi anni o alla straordinaria espansione registrata nell'Inghilterra della rivoluzione industriale<sup>4</sup> — nascono nuovi generi letterari come il romanzo storico, espressione di una nuova opinione culturale «nazionale», che s'impone sul mercato con un altissimo volume di vendite, o i nuovi periodici popolari illustrati a basso costo. Basti per tutti l'esempio del romanzo, impregnato di lacrimevole patetismo, di Tommaso Grossi, *Marco Visconti*. Pubblicato a Milano nel 1834 da Vin-

<sup>3</sup> Sulla situazione della editoria italiana cfr. in particolare: L. Firpo, *Vita di Giuseppe Pomba*, Torino 1976; E. Soave, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Torino 1976; M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980.

<sup>4</sup> A questo riguardo si veda la ricerca di F. Parent-Lardeur, *Les cabinets de lecture. La lecture publique à Paris sous la Restauration*, prefata da R. Mandrou, Paris 1982, che analizza il rapporto tra sviluppo delle Biblioteche circolanti, aumento dei lettori e nascita di una moderna industria editoriale. Si vedano ancora i numeri monografici 43, 44, e 47 della rivista «Romantisme-revue du dix-neuvième siècle» dedicati rispettivamente a *Le livre et ses images*, *Le livre et ses Mythes*, *Le livre et ses lectures*. Sulla nascita di un nuovo consumatore di letture in Inghilterra, si veda il sempre interessante anche se non recentissimo volume di J. Watt, *The rise of the Novel. Studies in Defoe, Richardson and Fielding*, London 1957 (trad. it. Milano 1976).

cenzo Ferrario, che cura anche una edizione di ben 10.000 esemplari da vendersi fuori dai domini austriaci, il libro conosce altre sei ristampe in altrettante città italiane ed anche una nella capitale francese nell'arco di un anno<sup>5</sup>.

Protagonisti di questo processo di rinnovamento, che vede saldate insieme ragioni di natura politico-ideologica ed economica, sono alcune straordinarie figure di editori, tra cui spiccano i nomi di Antonio Fortunato Stella a Milano, di Giuseppe Pomba a Torino e di Giam-pietro Vieusseux a Firenze. Provenienti da esperienze e vocazioni diverse — Stella e Pomba iniziano la loro attività come librai, mentre Vieusseux ha dietro di sé una solida tradizione familiare mercantile — approdano tutti alla piena consapevolezza del nesso inscindibile tra miglioramento del prodotto librario e crescita della domanda di lettura, tra unificazione del mercato nazionale e progetto di educazione popolare. Impegnati in varia e diversa misura nel dibattito politico-culturale dei primi decenni dell'Ottocento — si ricordi il pieno e partecipe coinvolgimento di Pomba e Vieusseux nei Congressi degli scienziati — assommano in sé le tensioni progettuali dell'intellettuale e il pragmatismo del commerciante.

Sarà per primo Antonio Fortunato Stella ad additare nel sistema delle ristampe abusive una delle disfunzioni più gravi del mercato librario italiano<sup>6</sup>. Non è possibile infatti per un editore lanciarsi in un'iniziativa rischiosa, e per i costi e per l'alta tiratura, se questa non è tutelata opportunamente contro le contraffazioni o, come si diceva con una definizione colorita ma efficace, contro le ristampe-pirata. Di fatto, sino al 1840, non esiste alcuna norma giuridica in grado di tutelare il tipografo/editore torinese o toscano dall'attività di un suo collega di Treviso o di Macerata che, appropriatosi di un solo esemplare di un'opera, può riprodurla e lanciarla sul mercato con l'unica variante del marchio nel frontespizio: non avendo problemi di retribuzione dell'autore, o di pagamento di illustratori e incisori, il tipografo fraudolento lucra maggiori profitti di colui che per primo ha ideato e costruito l'opera. Del resto, non è questo un problema che riguarda soltanto la frammentata penisola italiana, se anche gli editori francesi, a cominciare dai più noti e accreditati Renouard e Didot, devono costituirsi in associazione per contrastare l'agguerrita concorrenza degli stampatori belgi, che invadono delle loro ristampe il vicino mercato francese.

<sup>5</sup> Cfr. Berengo, *Intellettuali* cit., pp. 290-91.

<sup>6</sup> A.F. Stella, *Pensieri di un vecchio stampatore libraio*, «Biblioteca italiana», t. XXXI, luglio-agosto-settembre 1823, pp. 25-47; ripubblicato ora a cura di M. I. Palazzolo, Roma 1987.

I carteggi dell'Ottocento traboccano delle rimostranze degli autori nei confronti di questo «sistema delle ristampe» che di fatto, rendendo impossibile il controllo di tirature e vendite nei diversi territori della penisola, non consentiva un corretto pagamento dello scrittore e ostacolava la piena autonomia del lavoro intellettuale.

Certo, può apparire fin troppo aspra e recriminatoria la polemica di Niccolò Tommaseo nei confronti di chi, come il marchese ed amico Gino Capponi, può abbandonarsi con agio alle più diverse sollecitazioni intellettuali, poiché gode di una rendita sicura:

Un marchese non è costretto ad offrir la penna ai librai; un marchese non deve scrivere per l'«Indicatore lombardo» e per l'«Indicatore piemontese»; non deve strascinare l'Alighieri per trenta lezioni; non deve portar la cravatta quando il suo genio gli dice: Và scollacciato; un marchese può imparare il sanscrito, può leggere San Tommaso dalla mattina alla sera, può sdraiarsi sull'erba d'un prato e guardar le nuvole che passano e la luna che ride: un marchese può correggere gli uomini, può beneficiare le donne, può mutare le cose<sup>7</sup>.

Ma queste parole rispecchiano bene le preoccupazioni finanziarie di quella nuova figura di intellettuale che vuole vivere del proprio lavoro, e motivano la successiva aperta perorazione per una piena tutela della proprietà letteraria.

Il milanese ristampa il libro del fiorentino: il fiorentino ne ristamperà due del milanese, se può. L'arte libraria diventa un'arena di non coraggiose vendette, calcolate in numeri arabi, consumate con arme di piombo; vendette di borsajuoli [...] ed invero il timore continuo delle ristampe, molte intraprese fa smettere, come fa molte spedizioni di merci il timor de' corsari [...] Se in qualsiasi altra industria men nobile, simil disordine imperversasse, e sì di continuo urgente fosse il pericolo di tradire la privata e la pubblica fede, si accorrerebbe al riparo<sup>8</sup>.

Si tratta di un testo del 1839, commissionato da Vieusseux allo scrittore dalmata perché, accanto alla pressione degli editori, emergesse anche chiaramente la richiesta degli scrittori danneggiati, a favore di una rapida attuazione del diritto d'autore. Testo d'immediata battaglia politica, quindi. E infatti, ad appena un anno di distanza, viene ratificata la Convenzione austro-sarda, di cui s'è detto, che dovrebbe sanare la situazione esistente e aprire una fase nuova nel mercato librario italiano finalmente caratterizzata non più dalle ruberie frau-

<sup>7</sup> Si tratta di una lettera di Tommaseo al marchese Gino Capponi inviata da Firenze nel settembre 1833 in N. Tommaseo-G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, vol. I. Firenze — *Il primo esilio — Parigi*, Bologna 1911, p. 21.

<sup>8</sup> N. Tommaseo, *Delle ristampe. Discorso ai librai d'Italia*, Firenze 1839, pp. 18-19.

dolente ma dalla libera concorrenza tra le diverse imprese editoriali.

Questo è ovviamente l'auspicio dei diversi operatori del settore, ma la realtà, all'indomani del trattato, si presenterà con aspetti ben diversi. In primo luogo, la mancanza di una normativa adeguatamente restrittiva anche nei confronti delle edizioni precedenti il '40 fa sì che gli editori, anche i più affermati e conosciuti, continuino tranquillamente a ristampare, senza paura di incorrere nelle sanzioni di legge. A profittare di questa incertezza normativa sarà, tra gli altri, Felice Le Monnier con una edizione dei *Promessi sposi* che, se lo porterà in tribunale in una controversia destinata a durare molti anni, costituirà anche uno dei suoi affari più lucrosi<sup>9</sup>.

La carenza più vistosa però, tale da ridimensionare drasticamente la complessa manovra giuridico-diplomatica, riguarda non l'articolo della legge, ma la mancata adesione di uno dei più grandi Stati della penisola, proprio quel Regno delle Due Sicilie dove, all'ombra della protezione governativa, operavano i più noti tipografi ristampatori.

In verità già da tempo era cresciuta, anche all'interno dei ceti colti meridionali, una tendenza decisamente favorevole alla rottura delle barriere che di fatto impedivano la libera circolazione delle idee tra i diversi territori della penisola. Era una rivendicazione ideale, prima che politica, di cui si erano fatti promotori i liberali napoletani vicini al «Progresso» come Carlo Mele o Raffaele Liberatore, i quali avevano richiesto sin dal 1834 una riduzione delle tariffe daziarie sulla merce libraria d'importazione<sup>10</sup>. E bisogna dire che alla voce dei napoletani si era presto aggiunta quella degli intellettuali palermitani e catanesi che, pur con alcune cautele, ne avevano sposato le tesi, auspicando una intensificazione degli scambi culturali. Così, se Carlo Mele lamentava l'assenza nelle botteghe dei librai napoletani di intere collane come la «Biblioteca popolare» e la «Biblioteca teatrale» edita a Torino da Giuseppe Pomba, e la difficoltà nel reperire i periodici

<sup>9</sup> In verità l'articolo XIV della legge dava adito a diverse interpretazioni: «La presente convenzione non farà ostacolo alla libera riproduzione nei rispettivi Stati di opere che fossero già pubblicate in alcuno di essi, prima che la detta convenzione fosse posta in vigore, purché la riproduzione abbia avuto cominciamento e sia stata legalmente autorizzata avanti di quel tempo». Le Monnier basa la sua ristampa sulla edizione Passigli del 1832 e si ritiene al sicuro. La questione, che si conclude solo nel 1864 per la mediazione di Gaspero Barbera, è ampiamente descritta in A. De Rubertis, *Il processo Manzoni-Le Monnier*, in *Documenti manzoniani*. Napoli 1926, pp. 5-59. Sulla questione intervengono, oltre a Manzoni con lo scritto *Lettera al sig. Girolamo Boccardo intorno a una questione di così detta proprietà letteraria*, anche il citato Boccardo, l'avvocato Montanelli e Giuseppe Pomba. Cfr. C. Ceccuti, *Un editore del Risorgimento: Felice Le Monnier*, Firenze 1974, pp. 179-197.

<sup>10</sup> C. Mele, *Degli odierni Uffici della Tipografia e de' Libri. Discorso pratico ed economico*, Napoli 1834, e ancora J. Millenet, *Alcune riflessioni sull'opera intitolata Degli odierni Uffici della Tipografia e de' Libri*, Napoli 1834.

di Lampato, i milanesi «Annali di statistica» o gli «Annali di giurisprudenza» — tutte opere gravate da dazi costosissimi e quindi introvabili — gli faceva eco a Palermo Pietro Lanza di Scordia. Questi, in una recensione al volumetto di Mele (pubblicata sulle «Effemeridi di scienze lettere e arti per la Sicilia»), chiedeva un tempestivo intervento governativo per la riduzione dei dazi e l'apertura del mercato:

E noi non possiamo che tributargli [a Mele] il nostro sincero omaggio di lode e d'ammirazione, e con esso lui far voti perché il supremo potere con quella saviezza che gli è propria, conosciuta la verità nel suo puro e candido aspetto, venga rinnovando un sistema doganale riconosciuto oggimai incivile ed esiziale, e rifaccia insieme con più maturo e ragionevol consiglio la legge che riguarda la revisione straniera, la censura patria, acciò possa conciliarsi il pubblico comodo al generale interesse, e tutelare ad un'ora quel rispetto che si dee alla religione, alla sovranità ed al buon costume siccome in quasi tutti gli altri stati italiani, ed in specie nella Toscana si avvera<sup>11</sup>.

Come si vede, dietro le parole del nobiluomo palermitano c'è la richiesta di un riordino complessivo di tutta la normativa attinente alla produzione di cultura, additando il modello toscano come il più adeguato alle esigenze di libertà ed efficienza. Ma, già in questa occasione, si configura un conflitto tra gli interessi degli intellettuali e quelli dei tipografi, in particolare napoletani, preoccupati di perdere quei privilegi di natura protezionistica all'ombra dei quali avevano costruito la loro fortuna. Eliminare o comunque ridurre i dazi significa attrezzarsi per fronteggiare la concorrenza delle più avanzate tecnologie delle imprese tipografiche settentrionali, significa investire idee e capitali per ammodernare macchinari e cataloghi, nella prospettiva di fornire alla propria produzione una circolazione che vada al di là dei ristretti confini del Regno. Le resistenze degli stampatori sono ben rappresentate da alcuni pamphlets, tra cui una anonima *Rimostranza a favore delle tipografie*, diffusa nel 1835<sup>12</sup>. Ciò non impedirà, più tardi, una cauta ma non sostanziale revisione dei dazi, auspicata del resto da personaggi autorevoli ed esponenti governativi come Giuseppe Ceva-Grimaldi, Ministro e Presidente della Consulta Generale del Regno borbonico<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> P. Lanza, rec. a *Degli odierni Ufficii della Tipografia e de' Libri di C. Mele*, in «Effemeridi» a. IV (1835), t. XIII, pp. 188-192. Il periodico catanese «Stesicoro» ripubblica la recensione elogiativa di G.D. Romagnosi all'opera di Mele, edita negli «Annali di Statistica».

<sup>12</sup> Oltre la *Rimostranza*, contrario alla revisione dei dazi è V. Buonsanto, *Osservazioni sul dazio nella introduzione dei libri stranieri*, Napoli 1835.

<sup>13</sup> G. Ceva-Grimaldi, *Considerazioni sul dazio d'importazione dei libri stranieri (1837)*, ora in *Opere*, Napoli 1847, pp. 411-43. Una recensione di C. Mele in «Il Progresso», a. VI (1837), vol. XVIII, pp. 202-9 e del palermitano Ferdinando Malvica in «Effemeridi scientifiche e lette-

Ma il problema si ripresenterà puntualmente quando si tratterà di decidere l'adesione al trattato sulla proprietà letteraria. In quel caso, la corporazione dei tipografi, che teme di perdere con le ristampe una comoda occasione di perpetuare senza rischi la propria attività, fa sentire acutamente la propria voce di netto dissenso, favorita anche, certamente, da una più netta chiusura conservatrice del governo napoletano e dalla lenta e progressiva diaspora degli intellettuali liberali. Pretestuose ragioni censorie si assommano a più corpose chiusure protezionistiche in difesa di privilegi consolidati. Il tutto è posto bene in evidenza in un brutto pamphlet intitolato *La Voce dei tipografi e degli studiosi del Regno delle Due Sicilie*, a firma dell'avvocato Raffaele Carbone, ma in realtà di Domenico Capitelli<sup>14</sup>.

In verità questo testo, compilato per difendere le ragioni degli stampatori meridionali, rende loro un pessimo servizio. Secondo Capitelli, infatti, le aziende tipografiche delle due Sicilie non sono minimamente in grado di competere non solo con le aziende straniere, ma neanche con quelle dell'Italia settentrionale; una legge che impedisse le ristampe costringerebbe le stamperie ad una rapida estinzione.

Le stamperie di Napoli e di Sicilia non sono certamente da mettersi al paragone con i grandi stabilimenti tipografici delle altre nazioni. Non diciamo (che sarebbe risibile il confronto) con que' della Francia, d'Inghilterra, di Bruxelles, dell'Alemagna, dell'Olanda, ma non osiamo di metterli neppure con quelli della superiore Italia [...] Or di grazia: qual libro stamperanno i nostri tipografi se un divieto internazionale impedisse appo noi la ristampa degli originali italiani e delle traduzioni de' libri stranieri fatte in Italia? Nessuno al certo...<sup>15</sup>

Ma la *vis* polemica e denigratoria di Capitelli non si ferma qui e, nell'ansia di dimostrare l'inesorabile decadimento che colpirebbe le tipografie napoletane a seguito della Convenzione, chiama in causa anche le elaborazioni degli intellettuali incapaci anch'esse di reggere il confronto con l'attività culturale esistente al Nord.

rarie per la Sicilia», a. VI (1837), n. 48, pp. 118-25. La proposta risolutiva, accolta in parte dal governo, è illustrata da Giacinto Galanti e lega la riduzione dell'imposta all'esportazione del prodotto librario fuori dai territori del Regno (*Per la riforma del dazio sui libri stranieri*, Napoli 1838).

<sup>14</sup> Il testo, diffuso a Napoli nel 1841, viene ripubblicato interamente da Pomba che vi aggiunge a fronte le sue valutazioni e risposte: *La voce dei tipografi e degli studiosi italiani. Risposta dell'editore libraio G. Pomba a La Voce dei tipografi e degli studiosi del Regno delle Due Sicilie scritto dall'avv. Raffaele Carbone*, ripubblicato in Pomba-Vieusseux-Tenca, *Scritti* cit., pp. 139-61. Cfr. anche P. Mari, *Domenico Capitelli, Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Roma 1975, pp. 547-549.

<sup>15</sup> *La Voce dei tipografi* in Pomba-Vieusseux-Tenca, *Scritti* cit., p. 146.

Quali produzioni letterarie originali diamo noi, da meritare il desiderio dell'acquisto presso gl'Italiani? In quale ramo di scienza siamo noi sì inoltrati da pubblicare nuove scoperte e nuovi sistemi, in uno, cose nuove? [...] Non credasi che io intenda per questo menomare la gloria del nostro suolo. Fu esso la patria di moltissimi scrittori ed illustri [...] Ma per ciò? Avremo il vanto di dire che ancor noi fummo pittori, ma per questo il siamo<sup>16</sup>?

Non c'è male, per essere un testo che vuol difendere le ragioni degli «studiosi», oltre che quelle dei tipografi. In realtà, il teorema di Capitelli, e del gruppo degli stampatori di cui è espressione, è chiaro: i tipografi napoletani non potranno mai vivere soltanto delle pubblicazioni delle opere scritte nel Mezzogiorno, e avranno bisogno quindi di ristampare le opere editate nel Nord che, essendo più competitive sul mercato per i bassissimi costi di produzione, continueranno ad avere uno smercio sicuro. A nulla varranno le rimostranze durissime degli intellettuali meridionali, come Pasquale Stanislao Mancini, chiamati in causa dal libello<sup>17</sup>, né le critiche puntuali di Giuseppe Pomba, volte a smascherare le vere ragioni sottese agli argomenti addotti e a ristabilire la verità<sup>18</sup>. Come già si diceva, le scelte gretatamente conservatrici del governo borbonico negli anni intorno al '40, tese ad impedire la diffusione delle idee liberali e la contaminazione delle proprie istituzioni di cultura, si sposano bene con gli interessi dei tipografi, scarsamente motivati all'innovazione e spinti molto spesso ad un'attività di mera sopravvivenza<sup>19</sup>.

Non che l'analisi di Capitelli corrisponda a verità, almeno nei termini da lui utilizzati. Se si prende in esame infatti il panorama delle aziende tipografiche meridionali in epoca successiva al '40, nel ventennio cioè che precede l'unificazione, si notano alcuni fenomeni significativi. In primo luogo, la concentrazione nella capitale del Regno sia delle aziende che della stessa produzione editoriale. A Napoli esiste non soltanto il più alto numero di stamperie — oltre 70 se si prende come orientativo il dato evidenziato dall'*Indice statistico-librario* della «Bibliografia italiana» di Giacomo Stella<sup>20</sup> — ma anche la più

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 150.

<sup>17</sup> P. S. Mancini, *Intorno alla proprietà letteraria e ad un opuscolo di R. Carbone*, Napoli 1834.

<sup>18</sup> Vedi n. 14. Oltre alla polemica specifica, in Pomba traspare anche la propria fede nazionale, estranea a qualsiasi logica di campanile: «Per patria e nazione il signor Carbone intende pur troppo questo o quell'altro municipio in cui l'autore ha residenza; ma nessuno certamente dei nostri lettori porrà in dubbio che la patria e la nazione di uno scrittore italiano non sia l'Italia» (p. 141).

<sup>19</sup> Una limpida e accurata ricostruzione dell'atmosfera e del dibattito culturale a Napoli in G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari 1973.

<sup>20</sup> I dati contenuti nell'*Indice statistico librario* pubblicato in appendice ad ogni volume della «Bibliografia italiana» ideata da A.F. Stella e curata poi dal figlio Giacomo, sono purtroppo



alta concentrazione di titoli pubblicati. Sono napoletane, del resto, le aziende rinomate anche fuori del Regno; la Tipografia del Fibreno, la ditta Pierro che pubblica in particolare opere di diritto e medicina, le aziende Tramater e Vanspadoch, specializzate sia in pubblicazioni scientifiche di autori meridionali che nelle ristampe di romanzi di successo — nota la «Antologia storica romantica» di Vanspadoch — e infine la libreria/tipografia di Gaetano Nobile.

Di Nobile, la cui azienda improntata a criteri di modernità ed efficienza<sup>21</sup> ha succursali anche a Caserta e Benevento, si ricordano le ristampe del *Marco Visconti*, di *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù o del *Niccolò de' Lapi* di D'Azeglio nel 1841. Sempre nel 1841 tenterà di ristampare la sfortunata edizione illustrata dei *Promessi Sposi* curata a spese dello stesso autore; ma, fermato dall'interessamento dell'ambasciatore austriaco, si contenterà di pubblicare, due anni più tardi, la *Storia della colonna infame* in un volume a bassissimo costo che verrà diffuso in concorrenza con la costosa edizione milanese a dispendio<sup>22</sup>.

Incomparabilmente più basso il numero delle stamperie diffuse nelle altre città del Regno; anche Palermo, che pure ha una solida tradizione tipografica ed alcuni periodici di prestigio come il «Giornale di scienze lettere e arti», le «Effemeridi» e il più giovane «Giornale di statistica» diretto da Francesco Ferrara, non regge il confronto con Napoli. Malgrado alcune autorevoli eccezioni — come la ditta dei Pedone-Lauriel o quella di Francesco Lao che tende a pubblicare opere di rara raffinatezza tipografica, ma di difficile diffusione sul mercato<sup>23</sup> — il patrimonio tecnologico è assai arretrato. Testimonianza di questa arretratezza, culturale prima che tecnica, è nel dibattito che si sviluppa intorno alla situazione delle stamperie siciliane, e che vede come protagonisti alcuni addetti del settore, come il proto Carmelo Piola e intellettuali come Salvatore Costanzo<sup>24</sup>. Negli scritti di

approssimativi e, soprattutto per ciò che riguarda il Regno borbonico, devono essere arrotondati per difetto. Sono comunque confermati da dati analoghi riportati da G. Ottino, *La stampa periodica. Il commercio dei libri e la tipografia in Italia*, Milano 1875.

<sup>21</sup> Lo stesso Pomba, polemizzando con Carbone, afferma che la tipografia di Nobile «per caratteri, per torchi di moderna forma, per macchine venute dall'Inghilterra non è a nessun'altra seconda». (*La voce dei tipografi*). cit., p. 147.

<sup>22</sup> Sulla vicenda cfr. M. Parenti, *Ancora Ottocento sconosciuto o quasi*, Firenze 1961, pp. 61-64.

<sup>23</sup> Insignito da varie onorificenze, tra cui la medaglia d'oro per merito civile data da Francesco I e la medaglia d'oro del Reale Istituto d'Incoraggiamento, Lao pubblica alcune splendide edizioni finemente decorate tra cui la *Bibbia* tradotta e annotata da Gregorio Ugdulena, la *Descrizione del tempio di Monreale* del P.D. Gregorio Gravina e la *Galleria di Vienna* con ricche incisioni.

<sup>24</sup> Cfr. C. Piola, *Lettera al barone Vincenzo Mortillaro*, Palermo 1838; dello stesso autore,

Piola, di Costanzo o di Colosi, che dedica qualche anno più tardi al tipografo Lao un libretto dal significativo titolo *Sul miglioramento della stampa in Sicilia con quei mezzi che presenta*<sup>25</sup>, la scarsa competitività delle aziende siciliane viene addebitata all'ignoranza e all'impreparazione degli operatori del settore mentre non si coglie — o non si vuole cogliere — il peso del quadro legislativo e dei vincoli daziari che impediscono un reale processo innovativo.

La verità è che, nel ventennio che precede l'unificazione, tutto il Mezzogiorno funziona come un grande mercato per le aziende tipografiche della capitale del Regno. Queste, scarsamente interessate all'innovazione, mantengono intatti nel tempo i loro privilegi, forti in particolare di quelle commesse degli Enti dello Stato — dal Governo ai Tribunali agli Istituti di Incoraggiamento — che garantiscono loro stabilità finanziaria e smercio sicuro.

## 2. Stampatori e editori fra Napoli e Palermo.

L'unificazione nazionale modifica in maniera profonda l'assetto delle imprese tipografiche e mette in crisi quell'equilibrio, consolidato da quasi un trentennio, tra aziende napoletane e mercato periferico meridionale. A mutare radicalmente la situazione concorre certamente il decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861, che estende alle provincie delle Due Sicilie le leggi e i regolamenti sulla proprietà letteraria in vigore negli altri territori dello Stato; come dire, la fine delle ristampe e dei privilegi acquisiti dalle stamperie napoletane. Ma è più in generale l'apertura del mercato italiano, con la fine delle misure protezionistiche e l'inevitabile concorrenza delle aziende settentrionali, a mettere in ginocchio le fragili tipografie napoletane; il mercato librario del Mezzogiorno si apre, e definitivamente, ad una produzione editoriale d'alto livello, che assomma in sé caratteristiche di accuratezza tipografica e basso prezzo di copertina<sup>1</sup>. Sono soprattutto

proto tipografo e poeta dialettale, si veda anche *Discorso sulla proterità* «Giornale di scienze lettere e arti» a. XX (1842), vol. 77-78, pp. 173-9; 273-81 e vol. 79, pp. 153-64. Recensione al primo testo di Costanzo, in «Giornale di scienze lettere e arti», a. XVI (1838), v. 63, pp. 342-5. Su questo dibattito, si veda anche M.I. Palazzolo, *Editori librai intellettuali. Viusseux e i corrispondenti siciliani*, Napoli 1980.

<sup>25</sup> G. Colosi, *Sul miglioramento della stampa in Sicilia con quei mezzi che presenta*, Palermo 1857.

<sup>1</sup> Una conferma a quanto detto, nel confronto tra il livello tecnologico delle diverse provincie, riportato da G. Ottino (*La stampa cit.*) e riferito al 1871. Mentre la provincia di Milano, con un totale di 70 tipografie, possiede 130 torchi a macchina e 178 a mano con un impiego di 1622 operai, la provincia di Napoli con un numero ben più alto di tipografie (86) ha solo 29 torchi a macchina e ben 331 torchi a mano, impiegando solo 896 operai. Grave ancora la situazione di Palermo che, a fronte di 44 tipografie, ha 14 torchi a macchina e 173 a mano, con un impiego di 248 operai.

to i grandi progetti di educazione popolare ad invadere gli scaffali delle librerie meridionali, come la vecchia «Biblioteca popolare» di Pomba, con i suoi volumi di classici accuratamente curati, o la «Biblioteca nazionale» di Le Monnier, o più tardi le collane e i periodici per la famiglia ideati da Emilio Treves. Raccolte non occasionali, frutto spesso di un intenso lavoro redazionale, che offrono al pubblico dei lettori un prodotto accessibile per facilità di comprensione e prezzo, una «serie» che ambisce a diventare la «biblioteca ideale» del nuovo cittadino italiano.

Ben difficilmente i prodotti napoletani, frutto di scelte episodiche e necessità contingenti, possono competere con questo livello di progettualità e organizzazione. Impreparate di fronte ad una «cultura del mercato» a loro estranea e soprattutto non più sorrette dalle commesse e dall'intervento finanziario delle istituzioni statali, le stampe napoletane si avviano ad un inesorabile declino. Del resto, a distanza di un decennio, sarà questo il quadro, disegnato con una punta di acrimonia meridionalista, da uno dei protagonisti:

Eppure, grazie al nuovo movimento dopo il 1860, una nuova era si schiudeva per gli autori e per gli editori, pei librai e pei tipografi. Che ne avvenne? come in tutte le cose ha fatto il governo riparatore, così hanno fatto gli editori ed i librai dell'alta Italia nelle nostre province. Essi in poco tempo, con mezzi accumulati da lunga mano, hanno invaso il nostro campo. Spedivano librerie intere, edizioni a centinaia di migliaia e noi tutto consumavamo, tutto divoravamo a pro e a beneficio degli editori e degli autori di lassù [...].

Di ciò non facciamo tutta la colpa ai signori tipografi e librai; ma parte alla debolezza di noi medesimi, e parte ai governanti i quali ogni minimo abbecedario imponevano ai nostri Consigli scolastici perché fosse ritenuto come libro di testo nei calendari delle scuole<sup>2</sup>.

A parlare così è Antonio Morano, uno dei pochi editori napoletani capaci di sottrarre la propria azienda dalle secche di una angusta sopravvivenza, impegnandola, con una inedita capacità di adattamento,

<sup>2</sup> A. Morano, *Il commercio librario e le province meridionali*, «Bibliografia italiana», a. VI (1872), n. 20, pp. 89-91. Si tratta di una risposta polemica ad una lettera di Stefano Malaguzzi che ricollegandosi ad una proposta di Gaspero Barbera durante il Congresso di Napoli del 1871 dell'Associazione tipografico-libreria italiana per la nascita di un Emporio librario in Italia, aveva sottolineato l'enorme difficoltà esistente, ancora a distanza di un decennio dall'unificazione, nel commercio librario con il Mezzogiorno. Lamentandosi per la chiusura provinciale dimostrata dai meridionali, Malaguzzi affermava: «Le province napoletane insomma per ciò che spetta alla libreria fanno risovvenire ancora le antiche divisioni, le vecchie barriere politiche quando l'Italia era tuttavia sotto il governo dello straniero» (S. Malaguzzi, *Lettera a G. Ottino*. Firenze «Bibliografia italiana», a. VI (1872), n. 14, p. 53). Su Morano, cfr. G. Luongo, *La casa editrice Morano*, in «Il libro italiano», a. 1940, n. 4, pp. 228-30 e L. Mascilli Migliorini, *Struttura e dinamica storica dell'editoria meridionale*, in *L'editoria italiana tra Otto e Novecento*, a cura di G. Tortorelli, Bologna 1986, pp. 107-18.

in alcune iniziative di ampio respiro culturale. Nel primo *Catalogo della editoria italiana*, pubblicato a cura dell'Associazione tipografico-libraria nel 1878, sarà infatti l'unico editore napoletano a comparire con un vero e proprio catalogo dalle ampie possibilità di scelta che offre, accanto a testi scolastici per le scuole di ogni ordine e grado e volumi di «premio», testi classici accuratamente annotati e le opere dei protagonisti del pensiero risorgimentale, come De Sanctis e Gioberti.

Ma bisogna dire che Morano resta, nel panorama sin qui delineato, una autorevole ma certamente isolata eccezione. Ciò che preme sottolineare infatti è che le novità, per ciò che riguarda le aziende editoriali nel Mezzogiorno, non provengono più dalla ex capitale del Regno, ma da quelle zone prima considerate periferiche, ora invece capaci di elaborare progetti e di stringere rapporti fecondi e non occasionali con vecchie e nuove istituzioni di cultura.

Per questa analisi, l'attenzione deve spostarsi alla Sicilia, dove, in un arco di tempo relativamente breve, nascono e si affermano tre case editrici dalle caratteristiche fortemente dinamiche, radicate in modi diversi nella realtà isolana, ma tese alla conquista di un mercato potenzialmente nazionale. In realtà, la parola «nascono» non è la più adeguata; esse infatti, pur se si sviluppano in epoca post-unitaria, hanno alle spalle una solida esperienza artigianale. Pedone-Lauriel e Sandron si espandono a Palermo su una ben avviata attività di commercio librario; Giannotta a Catania inizia la sua pratica nel mondo dei libri con una più modesta impresa di legatore.

L'attività artigianale è comunque utile a tessere rapporti, ad individuare interlocutori. E del resto, da Stella a Pomba a Le Monnier, le grandi figure di editori dell'Ottocento sono, almeno inizialmente, artigiani della carta stampata. La libreria, intesa come attività commerciale ma anche come spazio fisico, costituisce un punto di riferimento essenziale per i gruppi intellettuali; consente l'informazione e l'aggiornamento bibliografico, in un rapporto diretto e fecondo di suggerimenti con il libraio, ma soprattutto diviene un luogo di confronto e scambio culturale tra i frequentatori abituali, quando non è, come nel caso di Nicola Zanichelli a Modena<sup>3</sup>, anche un centro di attività sovversiva.

Sono di questo tipo a Palermo le due librerie di Decio Sandron, capostipite della casata, e dei fratelli Pedone-Lauriel: per i ceti colti palermitani del ventennio pre-unitario occasione insostituibile di in-

<sup>3</sup> Si veda la rievocazione di Domenico Zanichelli *La libreria di Nicola Zanichelli* pubblicata nel 1906 sulla «Nuova Antologia», ora in *Le Edizioni Zanichelli 1859-1939*, Bologna 1984.

contro nel grigio panorama imposto dalla censura borbonica. Per opera di Sandron, infatti, arrivano anche nella capitale isolana e si diffondono volumi proibiti, come le opere di Gioberti, Mazzini e D'Azeglio o i versi patriottici di Giusti e Berchet, mentre lo stabile legame dei Pedone-Lauriel con l'omonima *Librairie italienne* di Parigi garantisce un buon livello di informazione sulla produzione editoriale europea<sup>4</sup>.

Ambedue i librai — provenienti, è il caso di sottolinearlo, l'uno dal Veneto e l'altro dalla Francia — iniziano prima dell'unificazione una attività editoriale: Pedone con un catalogo più che dignitoso, ricco di opere di storiografia e letteratura; Sandron più modestamente con *Manuali* d'istruzione popolare a basso costo. Ma è soprattutto alla fine degli anni '60 che le due aziende si espandono con un'attenta strategia, che individua gruppi intellettuali e istituzioni di cultura che ne sorreggano l'iniziativa ed un settore di mercato in espansione.

Legata già da tempo al gruppo degli storiografi ed eruditi palermitani, da Michele Amari al direttore della Biblioteca Comunale Gioacchino Di Marzo, l'opera della casa editrice Pedone-Lauriel appare caratterizzata dall'impegno coerente ad offrire al mercato locale e nazionale il meglio della produzione intellettuale isolana. Non si tratta di una rivendicazione sicilianista o di una chiusura provinciale, come molto più tardi vorrà notare la lettura tendenziosa di Giovanni Gentile: egli, condannando il carattere «materialistico» della cultura siciliana della seconda metà del secolo XIX, definirà il suo maggiore diffusore «un editore di origine francese, ma amatissimo delle cose siciliane [...] che fu l'editore per circa un ventennio di quanto di più caratteristico produsse la letteratura siciliana»<sup>5</sup>. Al contrario è il tentativo onesto e coraggioso, e sostanzialmente vincente, di dare una ribalta nazionale a quanto di nuovo si sta formando nel mondo culturale isolano, raccordando sapientemente queste novità con le più avanzate elaborazioni europee.

<sup>4</sup> Difficile ricostruire esattamente gli itinerari e le ramificazioni della famiglia Pedone-Lauriel, i cui componenti, tutti impegnati nell'arte tipografico/libreria, si muovono prevalentemente tra Palermo, Napoli e Parigi. Oltre alla fiorente attività palermitana negli anni anteriori al 1848, tracce di Pedone si trovano a Napoli dove ristampa, secondo Marino Parenti, *I lutti di Lombardia* di Massimo D'Azeglio. A Parigi i Pedone-Lauriel hanno una *Librairie italienne* che distribuisce volumi in lingua italiana pubblicati nelle diverse città della penisola. I librai, divenuti presto con la presenza di un altro socio — A. Durand — anche editori, sono specializzati in opere e riviste giuridiche di ottimo livello e divengono, come recita l'instestazione, fornitori ufficiali «de la cour d'appel et de l'ordre des avocats». Dopo l'unificazione italiana, l'attività delle due imprese, a Parigi e a Palermo, corre parallela e, anche se queste conservano una totale autonomia gestionale, sono intensi gli scambi; così le opere pubblicate in Sicilia da Luigi Pedone-Lauriel hanno un canale privilegiato di diffusione nella capitale francese.

<sup>5</sup> G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna 1919, pp. 87 sgg.

Prima testimonianza di questo impegno è la «Rivista sicula», edita da Pedone a Palermo nel 1869, con un programma in cui si afferma tra l'altro:

Posta dunque oramai l'intangibile unità della patria [...] intanto travaglieremo in comune coi fratelli del continente per veder modo di migliorare quanto sta in noi le sorti della patria comune, persuasi che il lavorar solitari e sconosciuti non può tornarci che di danno perpetuo e farci ultimi per quella vita sulla quale — giova qui ripeterlo — i padri nostri camminarono tra' primi<sup>6</sup>.

Al di là della ingenua rivendicazione di un preteso «primato siciliano», del resto mai più ribadita, la rivista si caratterizza per tendenze apertamente positivistiche e saldo impegno civile. Costruita anche nella partizione delle materie e delle rubriche sul modello della «Nuova Antologia», accosta alle questioni più schiettamente filologico-erudite interventi sui grandi temi della ricostruzione dell'apparato e delle istituzioni statali. Centrali i dibattiti sull'amministrazione della giustizia in Sicilia (con l'intervento del Procuratore Generale del Re Diego Tajani) e sulla gestione dell'istruzione.

Una attenta ricognizione sulle testate giornalistiche nate in Sicilia tra il '60 e il '90 non è stata ancora fatta, e sarebbe non priva di sorprese. Pesa ancora infatti, a livello storiografico, il modello gentiliano dell'«isola sequestrata», che nega legittimità e autonomia alla produzione culturale siciliana in epoca postunitaria e che vede lo sviluppo e l'articolazione della proposta positivista, attenta ai dati della società e della realtà materiale, come il riflesso di un'antica chiusura agli influssi «moderni» della cultura nazionale.

Qui preme sottolineare la creazione di un gruppo di collaboratori che vede, accanto ai nomi accreditati ed in qualche modo datati di Michele Amari e di Lionardo Vigo — posti a garanti dell'operazione — una nuova leva di intellettuali e studiosi che costituiranno l'ossatura portante della casa editrice Pedone-Lauriel. Si tratta del già nominato Gioacchino Di Marzo, dell'antropologo positivista Giuseppe Sergi e soprattutto di Giuseppe Pitré. A loro si accosteranno, tra gli altri, anche attraverso la collaborazione alle numerose riviste di dibattito culturale nate dalla fertile iniziativa di Giuseppe Pitré co-

<sup>6</sup> *Ai lettori*, in «Rivista sicula di scienze letteratura ed arti», a.1, n. gennaio 1869; ed. Luigi Pedone-Lauriel, gerente A. Fabri. Collaboratori: M. Amari, I. La Lumia, R. Muzio-Salvo, G. Di Marzo, G. Colonna, L. Vigo, S. Malato-Todaro, G. Sergi e G. Pitré. Oltre ad articoli di argomento storico-filologico, letterario e politico-culturale (notevoli le inchieste sull'organizzazione degli archivi in Italia di Silvestri o gli interventi a favore dell'istruzione obbligatoria), compaiono racconti, una *Rassegna bibliografica* di ampio respiro, una *Rassegna politica* ed un rapido *Bollettino bibliografico*.

me le «Nuove Effemeridi siciliane» e più tardi l'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari»<sup>7</sup>, il demopsicologo Salvatore Salomone-Marino, il mediocre filosofo siciliano Vincenzo Di Giovanni ed i più noti filosofi, non siciliani ma docenti per vari anni all'Università di Palermo, Raffaele Schiattarella e Giuseppe Salvioli.

L'incontro tra Luigi Pedone-Lauriel, che dal '69 ha diviso la proprietà dal fratello, ed il giovane letterato, poi medico e demopsicologo, Giuseppe Pitré deve essere stato di quelli che segnano profondamente la vita dei due interlocutori. Il ricchissimo epistolario di Pitré, ancora per la gran parte inedito, è denso di riferimenti all'editore, definito nell'80 «l'unico editore della Sicilia, alla quale fa tanto onore e giovamento. Senza il Pedone non s'avrebbero un centinaio di nuovi volumi storici sulla Sicilia»<sup>8</sup>. Ed in realtà, Luigi Pedone-Lauriel diviene, dagli anni '70 al 1888, l'editore e diffusore privilegiato non solo del gruppo dei demopsicologi siciliani, ma in generale dei più coerenti intellettuali positivisti che ruotano intorno ad alcune istituzioni di grande prestigio, dall'Ateneo palermitano al Circolo giuridico nato nel 1868 per iniziativa di Luigi Sampolo<sup>9</sup>, alla Società siciliana di storia patria. Questi legami con uomini di cultura noti a livello internazionale — e valgano per tutti i nomi di Pitré nel campo della nuova scienza antropologica e di Salvioli in quello della filosofia del diritto —, ma con un solido rapporto con la realtà e le istituzioni locali, garantiscono a Pedone uno sviluppo costante di cui sono testimonianza alcune grandi opere tuttora significative, quali la «Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane» curata da Pitré, o

<sup>7</sup> «Nuove Effemeridi siciliane, Studi storici letterari bibliografici in Appendice alla Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», a. I, 1875; ed. L. Pedone-Lauriel, direttori: V. Di Giovanni, G. Pitré, S. Salomone-Marino. Si tratta della III serie delle «Nuove Effemeridi siciliane», nate nel 1869 per cura dello stesso Pitré, ma editate allora dalla Tip. del giornale di Sicilia, che avranno una vita molto breve.

Prestigiosa l'ultima rivista ideata da Pitré, l'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», a.I, 1882, ed. L. Pedone-Lauriel, direttori: G. Pitré e S. Salomone-Marino. Collaboratori (tra gli altri): S.A. Guastella, A. D'Ancona, V. Imbriani, N. Zanichelli, J.L. Vasconcellos, E. Rolland, H. Kestner, A. Machado. Si tratta della prima rivista italiana di antropologia e tradizioni popolari, la terza in Europa, che vuole proporsi come «una rivista, nella quale gli studiosi delle varie nazioni si raccolgano ed abbiano un mezzo di comunicare e di diffondere i loro studi e le loro raccolte» (a questo proposito, cfr. A.M. Cirese, *Giuseppe Pitré, in I Critici*, Milano 1963, pp. 279-300. Luigi Pedone-Lauriel pubblica dal 1869 anche i «Nuovi Annali di costruzioni arti e industrie di Sicilia», diretti da A. Albanese e E. Naselli.

<sup>8</sup> Si tratta di una lettera tratta dal ricco epistolario di Pitré ad Angelo De Gubernatis, che si prolunga dal 1863 sino alla morte del D.G., inviata da Palermo il 6 settembre 1880 e conservata nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, De Gub. cass. 100, n. 19.

<sup>9</sup> Emanazione del Circolo era un periodico dallo stesso nome «Il Circolo giuridico. Rivista di legislazione e giurisprudenza», Palermo 1868, distribuito da L. Pedone-Lauriel e affermato a livello internazionale. Tra i collaboratori del circolo e della rivista, oltre a Giuseppe Salvioli, anche Camillo Finocchiaro-Aprile, Enrico Pantano, Antonio Fulci.

la «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia» curata da Di Marzo.

È ancora Giovanni Gentile a fornirci una testimonianza sull'ampiezza della diffusione dei volumi pubblicati dall'azienda Pedone tra gli studenti dell'Ateneo palermitano<sup>10</sup>. Ma quello che il filosofo siciliano ritiene essere «l'espressione tipica del carattere regionale della cultura di questo tempo»<sup>11</sup> è, al contrario, il segno della straordinaria vitalità della produzione culturale isolana che nelle diverse articolazioni dell'ideologia positivista trova, almeno sino agli anni '90, un punto di riferimento insostituibile ed un raccordo diretto con la contemporanea elaborazione europea<sup>12</sup>.

Il 1888 è un anno di svolta per l'impresa libraria Pedone-Lauriel, che viene acquistata da Carlo Clausen, proprietario della libreria Loescher di Torino<sup>13</sup>. La ditta, che continua l'attività con il nome di «Libreria Internazionale L. Pedone-Lauriel di Carlo Clausen», verrà più tardi venduta al libraio/editore Reber. Non sono note le ragioni di questi mutamenti di proprietà che, se non alterano il programma della casa editrice, certo sono indizio di un rapporto non facile col mercato. Indubbiamente non giova a Pedone la totale identificazione con il gruppo dei suoi collaboratori, positivisti e demopsicologi, che ne fa un'azienda forse all'avanguardia sul piano della specializzazione scientifica, ma rivolta ad un settore ristretto del mercato, nel momento in cui si richiederebbe, al contrario, una maggiore articolazione e diversificazione dell'offerta editoriale.

Risponde invece appieno a queste esigenze l'azienda libraria di Remo Sandron, figlio ed erede del fondatore della casa Decio. In realtà, anche le caratteristiche della personalità divergono da quelle del suo collega e concorrente Luigi Pedone; mentre Pedone, dalle scarne te-

<sup>10</sup> A proposito di Schiattarella, Gentile afferma: «Del contenuto del suo insegnamento siamo abbastanza largamente informati da un suo volume *I presupposti del diritto scientifico e questioni affini* di cui l'editore Pedone-Lauriel poté fare nel giro di pochi anni due edizioni perché non c'era giovane studioso che lasciasse Palermo senza recarsi in provincia, come l'ultima parola della scienza e quasi viatico spirituale, il libro del prof. Schiattarella». (Gentile, *Il tramonto* cit., p. 141).

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 99.

<sup>12</sup> Sui caratteri della produzione culturale siciliana sono ancora pochi gli studi che tendono a confutare il vecchio e tendenzioso teorema gentiliano. Utili a questo riguardo i contributi di S. Mazzarino e di C. Dollo nel volume *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni. Atti del Congresso Storico Internazionale tenuto a Palermo dalla Società Siciliana per la Storia Patria nel centenario della sua fondazione*, Palermo 1977. In particolare Dollo (pp. 820-88) fa notare che il libretto di Gentile, liquidatorio nei confronti degli studi di tradizioni popolari, non si confronta con gli studiosi di cultura politico-giuridica, da Cusumano a Ricca-Salerno a Salvioli, ben rilevanti all'interno dello schieramento positivista.

<sup>13</sup> La vendita, avvenuta il 16 aprile 1888, viene comunicata agli operatori tramite il «Giornale della libreria». A Palermo resta comunque la ditta meno rilevante di Giuseppe Pedone-Lauriel, mentre continua e si espande a Parigi l'attività della ditta dello stesso nome.



stimonianze in nostro possesso, appare il puntuale esecutore di un programma editoriale elaborato dai suoi autori, in particolare Giuseppe Pitré, Remo Sandron gestisce direttamente la sua impresa, con estrema cautela e sagacia, costantemente attento a legare scelte culturali e andamento del mercato, spesso in polemica con coloro che si trovano a collaborare con lui. Sarà questo intuito imprenditoriale a fargli evitare le secche di una chiusura provinciale o la tentazione di una produzione riduttivamente specialistica, sino a renderlo, nei decenni a cavallo del nuovo secolo, uno degli editori più poliedrici del panorama librario italiano.

Non è un caso che Eugenio Garin, liquidando l'annosa questione sui pretesi caratteri provinciali della cultura italiana tra Otto e Novecento, ne faccia un editore d'avanguardia:

Per prendere l'esempio di un editore del Sud, che fu un editore notevole, e presso il quale proprio Benedetto Croce pubblicò le sue prime grandi opere anche dopo aver avviato i suoi legami con Laterza, il Sandron, se c'è carattere che colpisce nella sua produzione, è il largo posto, e verrebbe fatto di dire il predominio, di dottrine e opere non italiane. Marx, Engels e Augusto Bebel, e le discussioni italiane sul socialismo (ivi compresi i saggi di Croce sul marxismo), accompagnano opere dei positivisti e sul positivismo da Comte a Spencer, e perfino libri di Moleschott e d'altra parte Paulsen e Wundt, e scritti teorici di Windelband, e i teorici dell'evoluzione, e il vitalismo di Driesch, e le ricerche sui problemi sessuali di Havelock Ellis. Probabilmente, chi prendesse alla lettera i termini, potrebbe giungere a sostenere che Sandron, continuando l'attività dei milanesi fratelli Dumolard, «grandi» diffusori di «filosofia scientifica» internazionale, si muoveva su un piano assai meno locale di Laterza, e perfino su posizioni, rispetto al resto del mondo, più attuali e più avanzate, d'avanguardia<sup>14</sup>.

Alle forti sottolineature di Garin occorre anche aggiungere però il carattere di complessità dell'operazione editoriale di Sandron, che, se ha nelle collane di saggistica la sua punta di diamante, offre un ampio ventaglio di proposte capaci di rivolgersi e di coprire la domanda di settori diversi del mercato.

L'inizio dell'attività editoriale è caratterizzato da oculata cautela e chiarezza negli obiettivi. Dimostrando un notevole fiuto imprenditoriale, Remo Sandron individua nel settore scolastico un vastissimo mercato potenziale; si tratta non soltanto di costruire dei libri di testo ad uso degli studenti dell'Italia unita, ma anche di approntare materiali di supporto che consentano di avviare o accompagnare un complesso e articolato processo educativo. Libri per la scuola, ma

<sup>14</sup> E. Garin, *La casa editrice Laterza e mezzo secolo di cultura italiana*, in *La cultura italiana tra '800 e '900. Studi e ricerche*, Bari 1962, p. 160.

anche libri istruttivi o di lettura amena; libri per chi vuole acquisire i primi rudimenti della cultura, ma anche materiale didattico per la classe docente, impegnata in un duro lavoro di riconversione e di riadattamento alle nuove esigenze imposte dalla moderna istituzione scolastica di Stato.

Impegnandosi apertamente sul fronte pedagogico-didattico — in cui muovono i primi passi pochi altri concorrenti agguerriti come Barbera, Vallardi o Treves — Remo Sandron affianca ai volumi una rivista di dibattito teorico e di suggerimenti pratici, in vista di un ammodernamento delle strutture e dei contenuti dell'insegnamento, rivolta prevalentemente a educatori ed operatori del settore. Si tratta dell'«Avvenire educativo», un periodico a scadenza settimanale, di grande diffusione (viene pubblicato dal 1886 per più di un ventennio, aumentando di anno in anno la tiratura) e di facile lettura, che rifacendosi al movimento pedagogico positivista di Siciliani, Angiulli e Ardigò, costituisce anche un insostituibile veicolo di propaganda per le edizioni scolastiche di casa Sandron<sup>15</sup>. Attraverso una rubrica di dialogo diretto con i suoi lettori, in prevalenza maestri e insegnanti, l'editore siciliano costruisce pazientemente una rete di informatori stabili, garantendosi l'approvazione dei suoi volumi da parte dei Consigli scolastici provinciali e la capillare adozione nelle scuole meridionali.

Sarà questa produzione scolastica, di smercio sicuro e di ottimo livello (vi collaborano, tra gli altri, Pascoli con antologie di letteratura italiana e Luigi Capuana con racconti per l'infanzia), a consentire un passo ulteriore verso quella editoria di cultura già descritta da Garin. L'edizione scolastica garantisce la stabilità e consente la sperimentazione; non a caso nei periodi di crisi, come si noterà nelle lettere ai collaboratori Gentile e Lombardo Radice durante la prima guerra,

<sup>15</sup> «L'Avvenire educativo. Rivista di Pedagogia e Didattica» nasce il 9 ottobre 1886, ed. R. Sandron, direttori G. Gabrielli e G. Toti. Il periodico è diviso in pagine di copertina, prevalentemente informative (con rubriche stabili quali *Echi delle provincie*, *Atti ufficiali*, *Cronaca dell'istruzione e Posta economica*), pagine centrali di dibattito politico-pedagogico e pagine di sussidio didattico. Nel programmatico *Avviso ai lettori* contenuto nel primo numero, si afferma: «L'Avvenire Educativo, inteso a diffondere i principi della pedagogia moderna, ad affratellare i maestri dell'isola, a difendere gli interessi loro e della scuola, a facilitare l'applicazione di metodi didattici razionali, conterrà articoli di *Pedagogia*, di *Didattica*, di *Storia pedagogica*, di *Igiene* e *Legislazione scolastica*». Come si vede, l'indirizzo prevalente è di tipo positivista. Nella rubrica gestita direttamente da Remo Sandron *Affari di casa* (a. IV, n. 24, 17 marzo 1886) si dice: «Quest'anno specialmente, lo sviluppo, l'incremento delle pubblicazioni della casa Sandron, e tra queste con orgoglio annoveriamo il nostro «Avvenire educativo», è stato tale da far richiedere l'aiuto di molte altre braccia [...] L'«Avvenire Educativo» era richiesto da ogni parte d'Italia, così da obbligarci ad accrescerne, e d'assai, la tiratura; i libri del nostro Direttore giungevano a 5 edizioni in soli quattro mesi».

lo spazio della sperimentazione si restringe, mentre rimane inalterata la produzione di libri di testo<sup>16</sup>.

Nel 1893 Sandron inaugura due collane di saggistica, la «Biblioteca di scienze sociali e politiche» e la «Biblioteca Sandron di scienze e lettere». Si tratta, per esplicita ammissione dell'editore, di «contenitori» aperti al dibattito culturale e al confronto delle idee. Non connotata ideologicamente, la collana di scienze sociali accoglie i volumi di Guyot *La tirannide socialista e I principi dell'89 e il socialismo*, così come l'antologia del *Capitale* di Marx curata da Lafargue con l'*Introduzione* di Pareto e la *Controintroduzione* dello stesso Lafargue; ma anche classici dell'antropologia quali *Le istituzioni domestiche* e *Le istituzioni cerimoniali*, o testi del dibattito socio-economico sia italiano (*La teoria del valore* di Carlo Marx di Labriola) che straniero (la prima opera di Sombart *Socialismo e movimento sociale nel XIX secolo*). Molti, sin dall'inizio, i testi per la prima volta tradotti in Italia, che confermano quell'apertura al dibattito internazionale, già sottolineata da Garin.

Meno corposa, ma sempre significativa, la presenza di stranieri nella «Biblioteca di scienze e lettere» dove, accanto a testi di un inedito Giuseppe Sergi critico letterario (*Leopardi al lume della scienza*) e di Scipio Sighele, spiccano opere diverse tra loro, come lo scritto di De Roberto *I colori del vero*, i *Saggi di filosofia religiosa* di Laberthonnière, Donadoni su Foscolo e il libretto di Gentile sull'insegnamento della filosofia nei licei.

Accanto a questa produzione compaiono testi di più immediata attualità politica, tra cui spiccano i volumi dedicati alla questione meridionale come lo scritto di Colajanni sui Fasci, o una nuova edizione del volume di Alongi sulla mafia, già pubblicato da Bocca nel 1886<sup>17</sup>.

Se si può affermare con certezza che la casa editrice siciliana si colloca, nell'ultimo decennio del secolo XIX, nell'orbita del pensiero positivista — e ne fa fede anche la pubblicazione per un anno, il 1895, della «Rivista di sociologia» diretta da Sergi<sup>18</sup> —, bisogna dire che

<sup>16</sup> Valga come esempio la vicenda della proposta di Gentile di un volume di *Elementi di filosofia*, accettata nell'aprile del 1915 e poi rifiutata dall'editore, come si evince da una lettera del 31 marzo 1916 «per le mille difficoltà di ordine materiale create dagli odierni avvenimenti che eravamo ben lungi dal prevedere quando della pubblicazione tenemmo parola». (Archivio della Fondazione Gentile presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Università «La Sapienza» di Roma. fasc. Sandron).

<sup>17</sup> N. Colajanni, *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, pref. di M. Rapisardi, Palermo 1894; G. Alongi, *La mafia*, Palermo 1904.

<sup>18</sup> «Rivista di Sociologia scienze sociali politiche e morali, biologia, psicologia e antropologia, pedagogia, igiene, storia della cultura». Direttori: G. Fiamingo, V. Tangorra, G. Sergi,

quest'orientamento è largamente flessibile, tanto da consentire l'apporto di altri significativi contributi al dibattito teorico. Valga per tutti l'esempio di Benedetto Croce, che pubblica con Sandron sia i saggi sul *Materialismo storico* (1900) nella «Biblioteca di scienze sociali e politiche» che il testo sull'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (1902), nella «Biblioteca Sandron di scienze e lettere»; più tardi, spinto dalle pressioni dell'amico Salvatore Di Giacomo direttore della raffinatissima «Collezione settecentesca» sandroniana, pubblicherà un fortunato volume di *Aneddoti e profili settecenteschi*.

Complesso il giudizio sulla collaborazione del filosofo napoletano con Remo Sandron. Al di là dei volumi curati direttamente, Croce infatti mantiene un rapporto costante nel tempo con la casa editrice siciliana, anche dopo l'inizio del più denso e continuo legame con Giovanni Laterza. Per Croce, Sandron costituisce il contenitore ideale per tutti quei testi che, per motivi di linea editoriale e opportunità, non possono trovare spazio nel catalogo Laterza. Sarà lui a suggerire la pubblicazione della *Storia della filosofia* di Windelband che, pubblicata nel 1910, avrà una successiva edizione nel 1921 all'interno della nuova collana di cultura filosofica. «L'indagine moderna»; e sarà ancora Croce ad additare Sandron quale possibile editore della operetta di Giovanni Gentile su *L'insegnamento della filosofia nei licei*.

Con i nomi di Croce e Gentile, a cui presto si legherà il giovanissimo e vivace pedagogista catanese Giuseppe Lombardo-Radice, si apre una fase nuova nella vita della casa editrice palermitana. Coerente con alcune scelte di fondo a cui rimarrà sempre legato — forte impegno sul mercato dello scolastico e temperato eclettismo nelle linee di intervento culturale — e che gli garantiscono una solidità finanziaria difficilmente raggiungibile altrimenti, Remo Sandron si apre di volta in volta a quelle collaborazioni che gli consentono vivacità di proposte intellettuali ed un rapporto stabile con le istituzioni. È certo una linea lontana da quella che, secondo Gobetti qualche anno più tardi, dovrebbe governare le scelte dell'«editore ideale» interamente e direttamente impegnato in un progetto politico-culturale con cui si identifica<sup>19</sup>; ma è questo atteggiamento, scrupolosamente attento ai sug-

F. Virgilio. Il periodico, che inizia le pubblicazioni nel 1894, ha vita stentata e neanche l'acquisto da parte di Sandron nel 1895, riesce a garantirne la continuità. Cessa nel 1896; l'eredità di Sandron verrà successivamente raccolta da Bocca che pubblicherà una «Rivista italiana di sociologia» con gli stessi collaboratori.

<sup>19</sup> P. Gobetti, *La cultura e gli editori*, in *Scritti storici letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano con due note di F. Venturi e V. Strada, Torino 1969, pp. 458-66. Su Gobetti, cfr. il recente volume di M.A. Frabotta, *Gobetti. L'editore giovane*, Bologna 1988.

gerimenti del mercato, che gli consente di documentare, attraversandola, la crisi del movimento positivista in Italia e all'estero, sino ad approdare con dignità ad un rapporto di leale collaborazione con gli esponenti del neo-idealismo. A Gentile e soprattutto a Lombardo-Radice si devono le iniziative più interessanti dell'editore, come la rivista di dibattito pedagogico «Nuovi doveri» e le collezioni di classici di pedagogia e filosofia, prevalentemente destinate all'insegnamento universitario<sup>20</sup>.

Del resto, in questi anni di inizio del nuovo secolo, la casa editrice di Remo Sandron è impegnata in una profonda riorganizzazione produttiva che la trasforma da azienda di tipo artigianale a vero e proprio polo industriale. In linea con una tendenza in atto nelle più avanzate imprese editoriali, l'espansione tende, nella misura in cui è possibile, verso un controllo dell'intero ciclo produttivo; da qui la costruzione di uno stabilimento tipografico d'avanguardia; ma anche, per ridurre gli altissimi costi distributivi, la creazione di una rete di filiali (Milano, Genova, Bologna, Torino e Roma) che controllano la diffusione delle edizioni Sandron e che, in taluni casi come a Milano e Napoli, sono anche abilitate a tenere un rapporto con gli autori, tramite le nuove figure degli agenti. Già da tempo, d'altra parte, il responsabile dell'azienda, Remo Sandron, aveva delegato ai figli la gestione e il controllo della tipografia, il rapporto con le maestranze, la cura della distribuzione, mantenendo per sé il settore amministrativo.

Oggetto del plauso di amministratori e ministri, fiore all'occhiello di una città che sembra rinascere allo sviluppo industriale e culturale dopo i primi anni dell'unificazione, la Sandron viene colpita da un disastro «naturale» che ridimensionerà drasticamente impegni e prospettive. A pochi mesi dalla morte del suo fondatore Remo, nel 1925, lo stabilimento tipografico viene spazzato via da un'alluvione che travolge macchinari, linotypes, riserve di carta e libri<sup>21</sup>. Dal nu-

<sup>20</sup> Su Lombardo Radice e «Nuovi Doveri» si veda il numero monografico a lui dedicato di «Riforma della scuola» (1968, nn. 8-9) con interventi di M. Raicich, M. Isnardi-Parente, D. Bertoni Jovine, A. Santoni-Rugiu.

<sup>21</sup> «Le sale di composizione, legatoria e tiratura, i magazzini della carta e quelli in cui erano accatastati libri di oltre tre mesi d'intensa produzione, presentano un aspetto indescrivibile. Linotypes, macchine da stampa, moderni macchinari per legatori, sono stati travolti e gravemente danneggiati. I caratteri mobili e quasi tutti gli attrezzi sono stati asportati e sommersi dalla fanghiglia. Nei depositi di carta e di libri l'acqua si eleva ancora a oltre due metri.

Sono danni di milioni e milioni che hanno colpito una delle industrie più fiorenti di Palermo». (*Un nubifragio devasta lo stabilimento Sandron*, in «Giornale della libreria», a. XXXVIII [1925], n. 44, p. 632). Sulle conseguenze del fenomeno, ampliate dall'incuria e responsabilità degli amministratori locali, si apre un dibattito sulla stampa palermitana; cfr. *Cause e insegnamenti della recente alluvione*, in «Giornale di Sicilia», 6-7 nov. 1925. Oltre ai macchinari, l'alluvione ha distrutto anche l'archivio della casa editrice, che quindi non è stato possibile consultare.

mero delle persone, 350 operai e 90 impiegati nella sede centrale e altrettanti nelle filiali, che rischiano la disoccupazione si ha un'idea dell'ampiezza della crisi e delle difficoltà della ripresa<sup>22</sup>. Malgrado la volontà dei lavoratori, disponibili a riprendere l'attività ad appena un mese dal disastro in condizioni drammatiche, e l'aiuto dello Stato, la vicenda peserà dolorosamente sullo sviluppo ulteriore dell'azienda che, non a caso, sposterà successivamente la sua sede da Palermo e Firenze.

### 3. *Collane, scrittori, cultura nazionale.*

Mentre a Palermo si consuma l'esperienza dei Pedone-Lauriel e si consolida la grande azienda Sandron, a Catania, alla fine degli anni '70, nasce una nuova casa editrice dalle caratteristiche differenti da quelle delle imprese sunnominated, ma ugualmente competitiva sul mercato nazionale.

Al contrario dei suoi concorrenti palermitani, Niccolò Giannotta non proviene da luoghi e ambienti diversi da quelli isolani, né ha alle spalle una tradizione familiare in qualche modo legata al commercio librario. Le tappe dello sviluppo dell'azienda Giannotta sono le tappe della vita di Niccolò: il quale, da artigiano rilegatore, diviene libraio ed infine editore, in una realtà come quella catanese, che non ha mai avuto esperienze significative a livello di produzione e diffusione libraria. Le uniche imprese esistenti nella città etnea infatti, come quella di Crescenzo Galatola, hanno un orizzonte puramente locale; sovvenzionate dall'amministrazione locale o da altre istituzioni, come la Curia Arcivescovile, conducono un'esistenza dignitosa, spesso curano edizioni accurate, ma non dimostrano alcuna autonomia imprenditoriale<sup>1</sup>.

Più complessa la vicenda di Giannotta che fin dall'inizio dimostra una grande vivacità nel costruire una solida rete di relazioni capaci di accreditare la sua azienda all'interno del mondo culturale catane-

<sup>22</sup> Queste cifre si leggono in un telegramma (conservato nella Fondazione Gentile, fasc. Sandron) in cui le maestranze si rivolgono a Gentile, allora Ministro della Pubblica Istruzione, per ottenere aiuti e sovvenzioni dello Stato.

<sup>1</sup> Secondo i dati riportati da Ottino (*La stampa periodica* cit., all. n. 4), Catania nel 1871 possedeva 10 librerie e 12 tipografie con 4 torchi a macchina e 39 a mano, mentre impiegava nel settore 96 operai. L'unica tipografia che tenta un progressivo riammodernamento dei macchinari è appunto quella dei Galatola, che ottiene l'appalto delle stampe del Comune e della Curia Arcivescovile. Galatola apre anche a Catania una scuola professionale tipografica, presso il Regio Ospizio di Beneficenza.

se. Legandosi in particolare all'ambiente universitario, assai fecondo negli anni '80 e '90, diviene l'editore privilegiato di quel positivismo giuridico che ha nella Facoltà di giurisprudenza uno dei suoi punti di forza<sup>2</sup>; alla pubblicazione dei testi di Vincenzo Giuffrida sul *Capitale* di Marx o di Di Gennaro su *Sociologia e statistica* o dello stesso Antonio Zocco-Rosa, affianca anche l'edizione dell'«Archivio storico per la Sicilia orientale», organo della Società catanese di storia patria o la cura dei testi della locale sezione della «Dante Alighieri».

Difficile valutare l'orientamento ideologico che governa le scelte editoriali di Niccolò Giannotta. Infatti, se è vero che il suo catalogo sembra «sposare tradizione radicale e tradizione socialista», come afferma Giarrizzo<sup>3</sup> — ne fa fede tra l'altro la presenza ingombrante di tutte le opere di Mario Rapisardi poi ripubblicate da Sandron — altre presenze e altri nomi, da Cesareo a Martini allo stesso Fogazzaro, sembrano andare in direzione diversa, accreditando l'idea di un editore certamente legato ad una tradizione locale laico-socialista, ma che non disdegna per la sua casa editrice altri proficui rapporti.

Fin qui, comunque, Giannotta ripercorre le tappe di quell'onesta editoria di provincia fortemente radicata nella realtà locale, da cui trae forze culturali e sovvenzioni. Il salto di qualità, che lo pone in aperta competizione con le più note case editrici della penisola, avviene nel 1898 quando il libraio/editore catanese inaugura una collana di letteratura contemporanea, di basso prezzo e piccolo formato, la «Biblioteca popolare contemporanea-Semprevivi». In realtà sino a questa data, gli editori meridionali non si sono avventurati nel terreno minato della diffusione di opere letterarie contemporanee. Pedone-Lauriel, Sandron ed anche più tardi Laterza preferiscono, sia per motivi ideologici che di mercato, sviluppare il settore della saggistica colta, magari affiancandola con l'accurata edizione di testi classici della letteratura italiana e mondiale; testi che si rivolgono ad un pubblico già acculturato, come la raffinata «Biblioteca dei popoli» di Sandron diretta da Giovanni Pascoli e in seguito dall'indianista Paolo Emilio Pavolini.

Il mercato della lettura amena è infatti già coperto da agguerrite

<sup>2</sup> G. Giarrizzo, *Catania*, Bari 1986, p. 133.

<sup>3</sup> A proposito dei connotati della cultura a Catania e del ruolo di Giannotta: «In una società urbana così fortemente politicizzata, la cultura esprime compiutamente le articolazioni della domanda politica, tutta polarizzata nel rapporto tra progresso civile e sviluppo economico. La densità di questa condizione culturale, la modernità dei processi politici e sociali che a Catania si svolgono in questi anni, il dinamismo imprenditoriale trovano una espressione convincente nel prestigio editoriale di Niccolò Giannotta — che sposa tradizione radicale e tradizione socialista...» (Giarrizzo, *Catania* cit. p. 182).

case editrici che riforniscono sia la fascia di consumatori medio-alta (Treves) che la fascia più popolare (Salani a Firenze e Sonzogno a Milano). In questo mercato, comunque, Giannotta si inserisce abilmente, iniziando le pubblicazioni con un volume di scritti di De Amicis, *Le tre capitali. Torino Firenze Roma*. Nella presentazione, lo scrittore spiega le ragioni che hanno motivato la nascita della collana:

L'egregio Editore Niccolò Giannotta mi propose cortesemente di raccogliere alcuni miei scritti della giovinezza per iniziare la pubblicazione d'una Biblioteca, con la quale egli vuol riunire in volumetti eleganti e di prezzo mite scritti educativi, istruttivi e dilettevoli dei nostri scrittori viventi più noti: ossia, render popolare una parte della letteratura contemporanea, rimasta sconosciuta finora a quel gran numero di lettori che nella produzione letteraria del loro tempo sogliono esser costretti a scegliere non i libri che desiderano di più, ma quelli che costano meno<sup>4</sup>.

Dietro le affermazioni necessariamente generiche di De Amicis, si coglie la volontà dell'editore di rivolgersi verso un settore del mercato librario che, con la crescita dell'alfabetizzazione e l'articolazione delle offerte culturali, ha conosciuto una forte espansione. Così al volumetto dell'autore del *Cuore*, fanno seguito altri testi; dalla *Storia di una monaca* della Serao a *Una peccatrice* di Giovanni Verga, che apre una lunga controversia con lo scrittore catanese, a *Italia e Grecia* di Felice Cavallotti.

Come si vede, gli autori non sono tutti siciliani; appartengono anzi ad una ristretta cerchia di scrittori già accreditati presso il pubblico dei lettori e che hanno uno stabile rapporto con altre case editrici. Ed in questo si evidenzia l'abilità di Giannotta che, con quell'«audacia editoriale» sottolineata dai suoi recensori, riesce a sottrarre ai concorrenti, in particolare Emilio Treves, alcuni dei loro autori più famosi, ponendosi alla ribalta del mercato della letteratura amena. Il più delle volte, come nel caso di De Amicis o di Felice Cavallotti, la pubblicazione avviene con il consenso dell'autore che cede all'editore catanese uno dei suoi scritti minori; anche Matilde Serao, che ha già pubblicato tra l'altro con Treves *Il ventre di Napoli* e *Il paese di cuccagna*, non disdegnerà di cedere a Giannotta *La storia di una monaca*. Altre volte, la vicenda viene condotta con mezzi più pirateschi, senza una vera trattativa con lo scrittore; è il caso di *Una peccatrice*, «peccato letterario» che Giovanni Verga vorrebbe dimenticare e far dimenticare e che l'editore, a distanza di molti anni e quando ormai il suo autore ha raggiunto la fama con altre opere, ripubblica

<sup>4</sup> E. De Amicis, *Le tre capitali. Torino Firenze Roma*, Catania 1898.



acquistandolo a bassissimo prezzo dal primo editore Augusto Negro di Torino<sup>5</sup>.

Metodi pirateschi o meno, la «Biblioteca popolare contemporanea Semprevivi» si afferma sul mercato nazionale e tra i suoi eleganti volumetti in sedicesimo, con una raffinata copertina liberty, trovano posto testi di Neera, Vittorio Bersezio, Antonio Fogazzaro, Contessa Lara, Luigi Pirandello. Più che i volumi di saggistica parauniversitaria, è questa produzione ad assicurare a Giannotta notorietà e prestigio. Non a caso, nel necrologio a lui dedicato, Vincenzo Casagrandi così si esprime:

Per lui Catania divenne un centro italico di diffusione di quei generi letterari moderni che hanno saputo corrispondere e soddisfare alla nuova sete di sapere che ha invaso ogni gradazione sociale, dai salotti eleganti delle intellettuali signore, alle officine ardenti di lavoro industriale<sup>6</sup>.

Se si confronta questa fioritura di esperienze della realtà siciliana con quanto avviene nelle altre province meridionali nello stesso periodo, e cioè negli ultimi decenni del secolo XIX, si rimane colpiti dalla povertà numerica delle iniziative e dallo stesso scarso peso delle proposte culturali. A parte alcune esperienze a carattere prevalentemente artigianale, rivolte ad un mercato esclusivamente locale da cui aspettano commesse e sovvenzioni, il panorama editoriale delle province del Mezzogiorno è quanto mai buio. Né bastano a illuminarlo alcune iniziative periferiche, come quella di Valdemaro Vecchi a Barletta e poi a Trani, che è apprezzato dallo scrupolosissimo Benedetto Croce come attento tipografo de «La Critica», ma che non sfugge ad una visione angusta del lavoro editoriale<sup>7</sup>.

Soltanto più tardi, nei primi anni del Novecento, nascerà a Bari la casa editrice di Giovanni Laterza. Basata anch'essa su un'esperienza artigianale preesistente, Laterza si caratterizza sin dall'inizio per un progetto culturale «forte» che governa scelte editoriali e proposte di collaborazione: del resto è lo stesso Croce a spingere Laterza verso la pubblicazione di «libri politici, storici, di storia artistica, di filosofia... *roba grave*»<sup>8</sup>, condannando quindi sia l'eclettismo di Treves

<sup>5</sup> La vicenda è ben descritta nella lettera di Giovanni Verga ad Emilio Treves, inviata da Catania il 14 aprile 1898 e ripubblicata in G. Raya, *Verga e i Treves*, Roma 1986, pp. 185-6.

<sup>6</sup> V. Casagrandi, *Cav. Vincenzo Giannotta*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», a. XI (1914), fasc. I, p. 132.

<sup>7</sup> Cfr. B. Ronchi, *Vecchi*, intr. di E. Garin, Bari 1979. Di Vecchi parla anche Croce in *Pagine sparse*, Bari 1966, pp. 56-9.

<sup>8</sup> La frase, contenuta in una lettera del 4 giugno 1902 in cui Croce scoraggia Laterza dalla pubblicazione di opere di letteratura amena è riportata in D. Coli, *Croce Laterza e la cultura europea*, Bologna 1983, p. 22.

che le aperture allo scolastico di Sandron. Non è un caso che il giovane Gobetti, nel disegnare il profilo dell'«editore ideale», se condanna Treves, esalti poi Giovanni Laterza; in lui individua «un iniziatore di cultura, un organizzatore di lavoro spirituale» o ancora «il rappresentante di un intero movimento di idee»<sup>9</sup>.

In verità, nel caso di Laterza, l'editore sembra rimanere in ombra, mentre si evidenzia sempre più nettamente, in particolare negli anni del dopoguerra e del fascismo, la funzione svolta dal suo collaboratore più illustre, Benedetto Croce. Se, come dice Garin, nessuno come Laterza ha inciso nella realtà culturale italiana del nuovo secolo, certamente ciò va addebitato a quella funzione di *educazione nazionale* che Croce e Laterza congiuntamente, in un rapporto non privo di contrasti, perseguono negli anni bui del primo dopoguerra<sup>10</sup>.

Ma l'analisi sull'attività e la produzione editoriale di Laterza ci porta fuori dalle coordinate cronologiche che si sono date a questo lavoro. E del resto, sull'onda dell'interesse per lo studio della cultura italiana negli anni del fascismo e della funzione in essa svolta dal filosofo napoletano, già da qualche anno la casa editrice di Bari è stata oggetto di attente ricerche, tese a lumeggiare sia l'intervento crociano che il peso politico e culturale nell'ambiente intellettuale italiano.

Poco analizzata, invece, la vita delle aziende editoriali a Napoli all'indomani di quella caduta del Regno borbonico che segna una secca perdita di egemonia per l'antica capitale. Privata del proprio mercato e soprattutto delle committenze statali, l'editoria napoletana, come già si notava all'inizio, stenta a riprendersi; del resto, una conferma a questo declino, la troviamo ancora nei dati di Ottino relativi al 1871, che vedono, a fronte di un alto numero di tipografie (86), uno scadente e poco utilizzabile corredo tecnologico (solo 29 torchi «a macchina» e 331 torchi a mano)<sup>11</sup>. È difficile che con questo corredo tecnologico si riesca a far fronte ad una concorrenza solida e avvertita come quella milanese o toscana, né, cosa che appare ancora più grave, si afferma all'interno dell'ambiente editoriale napoletano una personalità capace di impegnarsi in una difficile, ma certamente possibile, opera di riconversione.

Se è vero allora ciò che afferma Galasso, che

il periodo tra l'unità e la prima guerra mondiale non solo non diede modo di temere una diminuzione del ruolo di Napoli nella sua qualità di centro tra i mag-

<sup>9</sup> G. Gobetti, *La cultura* cit.

<sup>10</sup> Garin, *La casa editrice* cit.

<sup>11</sup> Cfr. n. 26, par. 2.

giori della vita intellettuale italiana [...] ma addirittura diede l'impressione di una reviviscenza di fastigi, che dopo il 1848 erano sembrati oscurarsi in misura notevole<sup>12</sup>

bisogna dire che qui si registra una evidente sfasatura tra elaborazione intellettuale e crescita di una moderna organizzazione della cultura. Non è un caso infatti che alcuni tra i più noti rappresentanti dell'intellettualità napoletana, a cominciare da Matilde Serao o Scarfoglio, preferiscano affidare le loro opere, di argomento napoletano, a case editrici lombarde (Treves) o siciliane (Giannotta), che garantiscono una diffusione più ampia.

#### 4. *Una stagione al tramonto.*

Anche uno dei più conosciuti librai/editori dell'ex-capitale, con una solida esperienza di commercio librario, quell'Antonio Morano precedentemente citato, mostra una scarsa capacità di adeguarsi alle nuove leggi imposte dall'ampliamento del mercato e dalla crescita della domanda di cultura, se deve subire i rimproveri di De Sanctis per l'inettitudine con cui propaganda le sue edizioni:

Mi dite che il *Petrarca* poco si venda. Ma chi sa, almeno a Firenze, che esiste un *Petrarca*? Vedo tutte le vetrine coperte di annunzi insignificanti, ma non vedo i *Saggi critici*, e non il *Petrarca*. E credo sia lo stesso a Torino, a Milano, a Venezia, a Bologna. O non avete corrispondenti, o i corrispondenti non se ne incaricano. *Bisogna mettere la merce alla portata del compratore, e farne conoscere l'esistenza con tutti i mezzi della pubblicità...*<sup>1</sup>

e ancora, a proposito della *Storia della letteratura italiana*:

Se volete vendere i libri, dovete farli conoscere. Crederei utile una circolare stampata che annunziasse la pubblicazione del primo volume, facendo anche menzione dei *Saggi critici* e del *Petrarca*. Qui tutti fanno così. La circolare si fa affiggere nelle principali città, si mette sui giornali, s'invia alle Università, ai Licei, alle Biblioteche... Così si crea la notorietà<sup>2</sup>.

Dall'osservatorio privilegiato della sua residenza fiorentina, De Sanc-

<sup>12</sup> G. Galasso, *Cultura e società: i fili della trama*, in *Napoli*, Bari 1987, p. 352.

<sup>1</sup> Si tratta di una lettera di Francesco De Sanctis al suo editore Antonio Morano datata Firenze 12 luglio 1870 e riportata in F. De Sanctis, *Scritti vari inediti e rari*, a cura di B. Croce, Napoli 1898, vol. II, p. 246. Croce riporta un interessante gruppo di lettere sulle trattative per la ristampa dei *Saggi critici* e la pubblicazione della *Storia della letteratura italiana*, indicando anche dati sulle tirature e la retribuzione dell'autore.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 247.

tis individua bene, e sperimenta sulla sua pelle di autore, la differenza tra due modi diversi d'intendere il lavoro editoriale, l'uno costantemente attento alla diffusione della merce libraria e quindi capace di attivare forme nuove di informazione per arrivare là dove il libro si conosce e si legge, l'altro basato su una angusta sopravvivenza. Il contrasto è ancora tra una visione artigianale dell'impresa editoriale, pur se d'alto livello, ed una visione moderna, che considera il libro una merce da imporre sul mercato. Ed è ben strano che ad usare la parola «merce» nei confronti della propria produzione culturale sia un intellettuale come Francesco De Sanctis.

In realtà la libreria dei fratelli Morano era attiva a Napoli sin dal 1849. Più tardi, ad unificazione avvenuta, potenzia la sua attività di editore in proprio, pur non trascurando sia il settore commerciale che il settore della riproduzione tipografica, lo stabilimento di tipostereotipia dove non disdegna di eseguire lavori a stampa per conto terzi.

Tipografo e libraio, dunque, prima che editore, inizia a pubblicare in epoca post-unitaria testi per le scuole o edizioni ridotte di opere classiche, anch'esse da utilizzare in ambito scolastico; così accanto a una miriade di sillabari, libri di premio come il *Giannetto* di Parravicini e vocabolari di lingua italiana, compaiono le *Novelle* del Sacchetti curate da De Stefano, la *Crestomazia italiana* di Leopardi con aggiunte e note di Fabricatore o un *Esopo* «accomodato ad uso dei giovanetti». Collaborano all'impresa, curando i testi, alcuni intellettuali meridionali di tutto rispetto in cerca di retribuzione, da Pasquale Turiello, che pubblica utili *Specchi sincronici della Storia d'Italia e d'Europa* ad uso degli studenti di liceo, allo stesso Francesco De Sanctis, che in una lettera sottolinea la funzionalità scolastica della sua *Storia letteraria*, per aumentarne la tiratura<sup>3</sup>.

Oltre a questi volumi, di immediata utilità didattica, nel catalogo di Antonio Morano si registra anche la presenza di alcune opere, legate in qualche modo allo sviluppo del pensiero risorgimentale; opere di notevole peso culturale e politico e di relativa fortuna, come la *Storia civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone o le *Opere complete* di Vincenzo Gioberti, le *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini e i volumi non scolastici di Francesco De Sanctis<sup>4</sup>.

Ciò che colpisce però, in questo pesante affastellarsi di titoli, è l'as-

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 241.

<sup>4</sup> Vito Morano inizia la collezione nel 1905, con testi come *Un viaggio elettorale* di De Sanctis, *Una protesta del popolo del Regno delle Due Sicilie* di Settembrini e *Le Leggende napoletane* di Benedetto Croce.

senza di un progetto organico di ampio respiro; manca un indirizzo che coordini scelte editoriali e collaborazioni, mancano delle collane che possano costituire utili punti di riferimento per il lettore ed il catalogo sembra costruirsi per accumulo, accostando insieme i materiali più diversi. Del resto, al successore di Antonio, Vito Morano, non andrà a buon fine l'apertura di una collezione economica, denominata «Lettere-Arte-Scienze» che sarà interrotta dopo solo 7 titoli per l'alto prezzo di copertina.

L'analisi del mercato librario e dello sviluppo delle aziende editoriali nel Mezzogiorno d'Italia meriterebbe ulteriori approfondimenti: è tutto un filone di ricerca che si apre e che riguarda sia gli assetti produttivi (organizzazione del lavoro, corredo tecnologico) che le strategie culturali (individuazione del settore di mercato, scelta degli autori e collaboratori, ordinamento del catalogo) e i rapporti col mercato. Qui si sono volute tracciare le linee essenziali di un itinerario complesso e descrivere il mutamento del panorama editoriale meridionale di fronte ad una vicenda certamente traumatica come l'unificazione e la conseguente apertura del mercato nazionale.

Nei primi decenni del Novecento, quella congiuntura favorevole che aveva consentito il nascere di imprese e proposte culturali di grande interesse e prestigio sembra affievolirsi, particolarmente in Sicilia; concorrono a questa fine motivi contingenti — la scomparsa di personaggi chiave dell'organizzazione culturale isolana: Pitré e gli stessi editori Remo Sandron e Niccolò Giannotta, ma anche il disastro che colpisce la Sandron — e motivi più profondi, come la progressiva perdita di peso e di credibilità di alcune grandi istituzioni di cultura.

Novità provengono da zone del Mezzogiorno prima scarsamente dinamiche. Mentre a Napoli stenta a decollare una moderna organizzazione editoriale, il filosofo napoletano Benedetto Croce affida a Giovanni Laterza — editore di Bari — la costruzione e la diffusione del suo grande progetto di educazione nazionale; nello stesso tempo, dall'apparentemente isolata Lanciano negli Abruzzi si afferma l'impresa di Rocco e poi Giuseppe Carabba, che passa da una produzione per il mercato regionale ad una dimensione nazionale, legandosi alla giovane e vivace cultura fiorentina<sup>5</sup>.

Ma siamo già agli anni '20 e qui il nostro discorso si ferma. Gli anni del fascismo pongono problemi interpretativi differenti. Il panorama dell'editoria nazionale si modifica; in linea tendenziale, mentre

<sup>5</sup> Cfr. B. Recchilongo, *Rocco Carabba*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 19. Roma 1976, pp. 293-5 e E. Giancristoforo, *Significato e presenza dell'editrice Carabba nell'industria culturale italiana*, in «Rivista abruzzese», 1975, n. 1, pp. 9-18.

decade l'editore libero e poliedrico, si afferma un'editoria di «progetto», orientata ideologicamente e più fortemente influenzata da autori e collaboratori. Sarà la Laterza di Croce, ma anche più tardi la Sansoni di Gentile o la Nuova Italia di Codignola. Si restringe lo spazio per l'autonomia e la sperimentazione, sia a livello editoriale, sia più in generale a livello di istituzioni e circuiti di cultura; la vicenda emblematica di Angelo Fortunato Formiggini e della sua Fondazione Leonardo «requisita» da Gentile lo dimostra ampiamente<sup>6</sup>.

Il Mezzogiorno d'Italia, impoverito culturalmente dai tentativi di centralizzazione imposti dal regime, a parte alcune autorevoli eccezioni già citate, torna ad essere periferia.

<sup>6</sup> Su questa vicenda si veda *A.F. Formiggini. Un editore del Novecento*, a cura di L. Balsano e R. Cremante, Bologna 1981.